

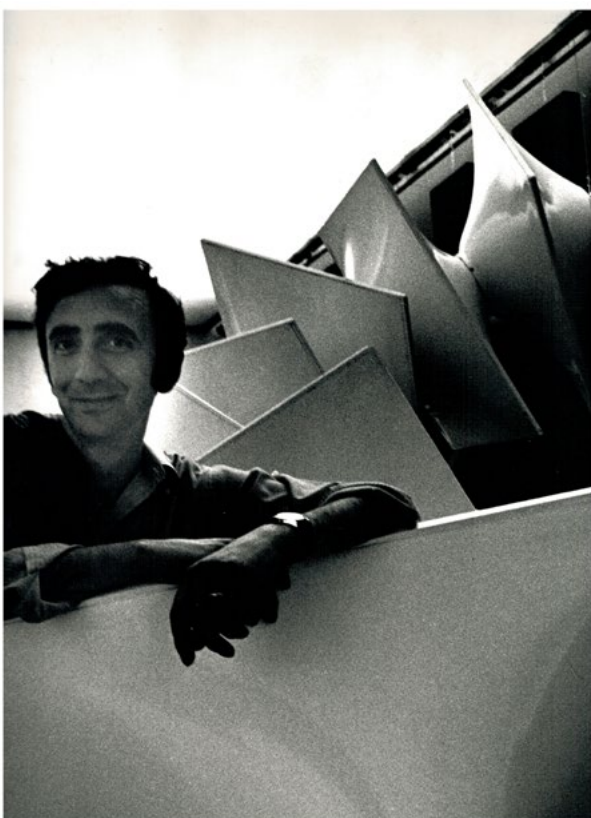
Agostino Bonalumi. Il Teatro delle Forze Galleria Mazzoleni

TORINO

"L'interazione tra le arti deve essere di sperimentazione, lavorando nello stesso laboratorio: nel nostro caso, i percorsi, i metodi di strutturazione, la formazione e l'immaginazione del pittore e del musicista che si incontrano nella pratica."

Agostino Bonalumi

Agostino Bonalumi (Vimercate, 1935 – Desio, 2013) apre il sipario del **Teatro delle Forze**, dove la scultura diventa forma di movimento, anche sulla scena. A dieci anni dalla sua scomparsa, la sede torinese della **Galleria Mazzoleni** (piazza Solferino, n.2) dedica al Maestro delle estroflessioni una grande retrospettiva, sottolineando la relazione tra l'artista e lo spazio teatrale, con particolare riferimento alla **macchina teatrale**.

Curata da **Marco Scotini** e visitabile **fino al 3**

febbraio 2023, la mostra **Agostino Bonalumi. Il Teatro delle Forze** unisce, accanto a una ricca selezione di opere plastiche e tridimensionali di grandi dimensioni, una serie di documenti e bozzetti grafici.

"L'opera di Bonalumi – spiega il curatore – è performativa in un certo senso, anche se non è stata capita fino in fondo per questo aspetto. Attraverso le sue estroflessioni crea un rapporto di spinte e contospinte. Il Teatro delle forze, come è stato definito a partire dal titolo di questa esposizione, sottolinea proprio questo aspetto, qualcosa che non ha a che fare con dei segni, come si trova in qualsiasi superficie pittorica, ma ha a che fare con delle forze."

Il titolo della mostra fa, infatti, riferimento alla **macchina teatrale** come oggetto, alludendo alle **forme plastiche** che ogni lavoro di Bonalumi esibisce e formalizza. Le sue opere nascono da un dialogo tra la pressione interna del corpo e la resistenza esterna che la superficie della tela oppone. Una "pittura-oggetto", così definita dal critico Gillo Dorfles, che si slega dai vincoli del bidimensionalismo di una comune tela per indagare lo spazio infinito e ignoto della realtà che la circonda. Sembra oltrepassare i confini del vuoto circostante, dilatandolo, alterando la percezione che l'osservatore ha delle stesse opere, arrivando a creare, per citare lo storico d'arte Alberto Fisz, "un ambiente, un luogo tattile, un'esperienza fisica."

Grazie alla collaborazione con l'Archivio Bonalumi di Milano, la Fondazione Cini di Venezia e ai prestiti dell'Archivio Storico del Teatro dell'Opera di Roma e della Fondazione Egri per la Danza di Torino, entrando nelle

sale della galleria si può ripercorrere il perpetuo percorso di ricerca di un artista che, come pochi altri, ha saputo interpretare e rappresentare quello spirito di cambiamento e innovazione, di inarrestabile curiosità verso l'ignota modernità, a cui la società del tempo stava approcciandosi.

La Mostra. L'antologica si concentra su una delle fasi più significative dell'attività creativa di Bonalumi, quella degli anni a cavallo **tra il 1960 e il 1970**. Pioniere dell'arte astratta italiana, tra i massimi artisti del dopoguerra, anche a livello internazionale, è presente in mostra con sculture, ambienti e costumi concepiti per il balletto **"Partita"**, ideato e coreografato da Susanna Egri con musiche di Goffredo Petrassi, e l'azione coreografica **"Rot"** di Domenico Guacero e Amedeo Amodio, andati in scena rispettivamente al Teatro Romano di Verona nel 1970 e al Teatro dell'Opera di Roma nel 1973. "Si tratta – continua Scotini – di un momento particolare del rapporto tra musicisti, coreografi e artisti, il canovaccio è sostanzialmente visivo, per cui è possibile vedere questo rapporto paritetico tra corpi in movimento e sculture in movimento."

Per i due spettacoli, Bonalumi crea sculture che invadono armonicamente lo spazio percettivo, come un respiro che pulsa, in un inesauribile tentativo di conquista dello spazio. Opere che nelle sale di Mazzoleni si offrono in una dimensione nuova, capace anche di modificare lo spazio della galleria stessa. In qualche modo anticipano molto delle contaminazioni tra discipline tipiche del teatro più contemporaneo,

Agostino Bonalumi con l'opera *Struttura modulare bianca* alla 35 Biennale di Venezia, 1970
Courtesy Archivio Bonalumi, Mazzoleni, London - Torino



raccontano di come le avanguardie hanno spesso agito sottotraccia, ma in modo profondo, per arrivare a definire ciò che oggi viviamo come Arte. Un vero e proprio teatro di forze animato da creature ambigue, opere d'arte che sono prima oggetti che rappresentazioni, tele prima costruite che dipinte.

"Tutto questo processo – diceva il critico d'arte Germano Celant – di coscienza pittorica, senza soggetto, è tuttavia basato su un'entità: la luce. Questa illumina i rilievi, crea ombre e riflessi, appiattisce ed esalta superfici, dà quindi esistenza al dipinto."

Superfici lisce, ruvide, piatte, estruse, si può quasi dire che nei monocromi plastici di Bonalumi sia sempre in atto un vero e proprio spettacolo di forze. Per questo, all'inizio degli anni '70, i due spazi scenici di "Partita" e di "Rot" sono diventati i luoghi per eccellenza della ricerca plastico-dinamica dell'artista. Quale luogo migliore di un palcoscenico dove si incontrano forze acustiche, coreografiche, luministiche e sonore che entrano in un rapporto di mutua dipendenza e simultaneità con quelle plastiche e cromatiche delle sue sculture. Grandi spazi scenici che si sono così trasformati, in breve tempo, in osservatori privilegiati per valutare lo spostamento del maestro dalla pittura-oggetto all'**ambiente plastico**.

La sua è una ricerca che comincia con le prime opere plasmate estroflettendo la tela e prosegue con vere e proprie sculture rese libere dal piedistallo, per giungere, infine, ai lavori abitabili e alla pittura ambiente. Stiamo parlando di

"Blu abitabile", realizzata nel 1967 per la mostra-performance "Lo spazio dell'immagine" a Foligno, e **"Bianco"** realizzata per la sua personale alla Galleria Bonino di New York nel 1968 – entrambe presenti in mostra. Opere che segnano non solo uno spostamento dimensionale del lavoro dell'artista, ma anche un cambio paradigmatico nella spazialità in cui si trova immerso il fruitore.

In quegli anni Bonalumi, assieme al Maestro Enrico Castellani, andava esplorando il sistema di tele estroflesse, mirato a liberare la pittura

dalle strutture tradizionali ma senza abbandonarle del tutto. Il suo obiettivo iniziale era quello di creare **ambienti organici**, che occupavano l'intero spazio. Si continua poi con i grandi volumi in fiberglass (vetroresina) dalle silhouette nette e taglianti, come **"Nero"** o **"Rosso"** del 1969 e la sua personale alla Biennale di Venezia del 1970, seguendo un rigoroso percorso di ricerca personale e di creatività. Tutte esperienze plastiche che confluiscono nella definizione scenica, spaziale e drammaturgica di "Partita" e "Rot", molte delle quali sono rielaborate nella mostra torinese.

Le tele estroflesse – monocromatiche, con titoli come Blu, Rosso, Arancione, Nero per sottolineare l'importanza del colore – sono il risultato di anni di sperimentazione e di ricerca sui materiali per creare quadri scultorei con elementi architettonici, opere in cui prevale la forma e nelle quali si percepisce lo spazio, l'orizzontalità e la verticalità. Fondamentale l'attenzione ai sempre mutevoli giochi di luce e ombra.

Dalla dialettica tra pressioni interne di un corpo e resistenze o sollecitazioni esterne che la superficie della tela oppone a tali tensioni è nata ogni opera di Bonalumi, fin dal principio, quando era già presente una forza che dall'interno dell'opera premeva estroflettendo la superficie, distribuendosi in una spinta disuguale. Non segni, dunque, ma forze, non rappresentazioni ma grandezze fisiche. Al centro della sua Opera, ci sono pressioni, intensità e spinte. Forze fisiche simili ai movimenti del corpo umano danzante che sul sipario della Galleria Mazzoleni prendono nuova vita.

AGOSTINO BONALUMI. Il Teatro delle Forze. Credits Alto Piano Studio. Photo Agostino Osio. Courtesy Mazzoleni, London - Torino

